

I VERBI DEL PRETE / 4

## IL PRETE E I FIDANZATI

*Quando due fidanzati bussano in parrocchia, occorre creare le condizioni per uscire da una relazione puramente burocratica. Per un rapporto più "fecondo" tra verginità e matrimonio.*

**D**a dove si comincia con i fidanzati? Suonano un po' a tutte le ore. Qui non ci sono orari di ufficio. Meno male, perché non vogliamo certo passare per funzionari del sacro. Ma questo comporta anche una bella fatica. Sembra quasi che tutto sia loro dovuto, che prima vengano il lavoro, la casa, i mobili, il ristorante... e solo all'ultimo arrivino a noi, alla parrocchia per "prepararsi". Non è facile trattenere l'irritazione di chi vede che il profilo spirituale è l'ultima "cosa", mentre invece dovrebbe essere la prima delle attenzioni. Molte volte neppure li conosci di vista. Appaiono dal nulla e vengono magari con già tutto deciso, con fare risoluto, sembra solo a chiedere un visto tra gli altri.

Ma occorre iniziare, creare le condizioni per uscire da una relazione puramente burocratica e anonima. Aprire un varco in quella sicurezza che poi spesso non è che una maschera, e vedere cosa c'è dietro. È la prima difficoltà, ma accompagna tutto il percorso: da un approccio occasionale, da una necessità burocratica, ad una relazione pastorale, o anche solo ad una relazione umanamente consistente, non meramente funzionale. Serve un tratto umano, non avere un approccio da "ufficio" (altrimenti sarà una relazione da "ufficio"); serve uno stile accogliente, che faccia respirare un clima familiare; molto si gioca nell'approccio personale, nell'incontro a tu per tu che un prete, prima o poi, arriva a vivere con la coppia che chiede di ricevere il sacramento.

### Saper ascoltare

Qui possono nascere delle sorprese. È un momento particolare, si tratta di raccogliere i pezzi di una storia, i frammenti di un racconto, per aiutare a guardare dentro la loro vicenda di coppia, per scorgere un cammino più profondo. In fondo, si tratta di aiutare a scoprire proprio questo: che Dio ci ha accompagnato, ha guidato i nostri passi, ci ha messi alla prova, certo, ma ci ha anche nutrito. E quello che abbiamo scoperto nella prova è la nostra fragilità e la sua forza. Questo è in gioco nella memoria credente del cammino fatto.

Accade sempre così? Non sempre, certo. A volte ci troviamo di fronte a vissuti che non sanno leggerci, che non hanno dimestichezza con una lettura spirituale della propria storia. Com-

pito del prete è proprio di favorire l'anamnesi, come Gesù quando si mette a camminare a fianco dei due discepoli di ritorno ad Emmaus. Anch'essi non sapevano ricordare bene, erano incapaci di "intelligenza", di leggere dentro gli eventi. Ma il Maestro accompagna ad una rilettura della storia a partire dalla Scrittura.

A volte scopriamo in noi una tentazione sottile: siamo di fatto preoccupati di dire, alla fine, alcune cose che riteniamo essenziali, abbiamo alcune preoccupazioni anche giuste, di carattere morale, dottrinale, giuridico (Saranno conviventi? Devo dirgli che sono in peccato? Avranno già avuto rapporti prematrimoniali? Conoscono le dimensioni essenziali del matrimonio cristiano? Vanno in chiesa, oppure no?).

Ma qual è la preoccupazione che ci deve guidare? Quella di mettere ordine a cammini confusi, quella di riportare nella "norma" chi è "fuori norma", o quella di capire dove uno si trova, quale storia ha alle spalle, quale passo di verità sta cercando e può effettivamente fare verso il bene? Se questo è l'atteggiamento principale, allora la condizione prima è quella di non precipitare un giudizio frettoloso, di astenersi dal dire subito cosa fare: prima occorre ascoltare e favorire una lettura profonda della storia. Già questo è un "buon annuncio".

Spesso le persone hanno semplicemente bisogno di qualcuno che le introduca nel mondo interiore, nella vita spirituale, perché le sa ascoltare e le guida a scoprire le ricchezze della propria storia. Una storia ha bisogno di grazia (spesso infatti appare deformata, sgraziata, confusa); è sempre una storia che deve essere purificata, perché sempre è una storia ferita. E l'incontro con la grazia, e con la "grazia particolare" del sacramento del matrimonio, è un momento favorevole: «È il bene che mi è accaduto che mi permette di guardare anche il male subito e che io stesso ho seminato. È il fatto di aver trovato qualcuno che mi vuole bene e di cui posso prendermi cura che mi permette di guardare dentro la mia storia a tutto l'amore che mi è mancato e che io non ho saputo dare».

### Saper ringraziare

Sarebbe bello – e spesso lo è – arrivare a racconti così, che diventano una *confessio laudis, vitae, fidei*, per-



ché ci si accorge di come il sacramento è davvero una grazia che apre alla vita. Ma spesso ci si ferma molto prima, ci si trova di fronte ad una povertà e ad un'aridità spirituale che non poche volte disarmano. Sembra inutile investire tempo e la tentazione è di resa: le nostre risorse sono poche, il tempo è poco, le relazioni fragili: cinque pani e due pesci, ma «che cos'è questo per così tanta gente?».

Rimane la possibilità dell'insuccesso o di situazioni che non si lasciano scalfire. Non mancano però sorprese liete. Qualcuno racconta la propria storia e noi ci accorgiamo che qualcosa di bello e importante è accaduto. Come nell'incontro di Gesù con la donna samaritana: piano piano cadono le resistenze, le paure, e viene fuori il desiderio, la ricerca vera che anima la vita, pur con i suoi fallimenti. In occasione del matrimonio, in particolare, spesso si fanno i conti con le ferite affettive e con le storie sbagliate. E questo non riguarda solo l'amore, ma anche la fede. È bello accorgersi che in quella storia, mentre noi ancora non avevamo parte alcuna, lo Spirito operava.

Questa è una logica profonda dell'annuncio gratuito del Vangelo. Non si semina per raccogliere e non si raccoglie solo quanto noi in prima persona abbiamo seminato. Non esiste una corrispondenza meccanica tra la fatica dell'annuncio e la gioia del raccolto. Qui vale invece un criterio di libertà: raccogli ciò che non hai seminato, e semini perché altri raccolgano. Di fatto è così. La fede degli altri è sempre un regalo, anche per il prete. Egli scopre che Dio è all'opera e che il suo lavoro è preceduto dalla grazia di Dio. Si sa in debito con coloro che prima di lui hanno lavorato, accompagnato, seminato, e vive di riconoscenza, stima il lavoro fatto da altri, non specula sui loro errori e non approfitta delle debolezze altrui per esaltare se stesso.

È anche vero il secondo aspetto: raccoglie ciò che altri hanno seminato colui che è capace di seminare perché altri raccolgano. Capita di accompagnare dei giovani fino al matrimonio e poi vederli partire: affidarli alla Chiesa e al Signore. Anche questo un prete lo fa con grande libertà. Non sono proprietà nostra, ma hanno bisogno di qualcuno che li accompagni alla partenza con la fiducia di chi li affida alla Chiesa. Certo, molte volte il matrimonio, per chi ha vissuto in una comunità, sembra solo un congedo che non approda ad

un'altra "casa". Iniziano poi anni difficili, dove la vita sequestra ogni spazio (figli, lavoro): occorrerebbe una casa che sappia accompagnare anche questi tempi nascosti... Occorre proprio una Chiesa che accompagni, e non solo dei singoli incontri.

### Saper accogliere

Ascoltare la storia dei cammini di fede chiede spesso di fare i conti con cammini che si sono allontanati dalla Chiesa. Essi vivono ai confini, stanno sulla soglia. Qualcuno si è allontanato in modo dirompente. Non è facile riconciliare questi vissuti. La tentazione per noi che ascoltiamo è di prendere le distanze da questi frammenti di Chiesa, di dire che noi non c'entriamo, siamo un'altra cosa; oppure di difenderla per ufficio, senza ammetterne possibili errori. Invece quello che è chiesto è la capacità di riconciliare con la Chiesa, senza speculare sulle sue debolezze e senza prenderne le distanze. E questo perché si mostra un'immagine di comunità familiare e accogliente, discreta ma vicina, che non nasconde le proprie debolezze, ma che è capace di farsi carico dei propri errori; e perché si mostra un amore e una stima per la Chiesa, per gli altri preti, pur con tutte le contraddizioni e le ferite.

Il più delle volte, però, non si tratta di cammini così conflittuali; più che altro sono percorsi incerti: sulla soglia ci si ferma per motivi anche stupidi e ininfluenti. La fede scivola ai margini della vita, la pratica diventa stentata, non per scelta, ma solo per dimenticanza. Il matrimonio offre un momento di ripensamento: la scelta della celebrazione in chiesa chiede di ripensare il proprio cammino anche di fede. È vero che molte volte l'inizio è banale, sembra spinto più da ragioni coreografiche che spirituali. Ma siamo sicuri che, dietro questo bisogno di un rito significativo, non ci sia altro? Certo, questo ritorno è spesso

a cura di

**Maurizio Tagliaferri**

### Architetture del sacro nel bacino adriatico

*Figure, forme e liturgie  
della cristianizzazione  
ed evangelizzazione  
dal IV al XIII secolo*

Il XXX convegno di *Ravennatensia* (Adria, 23-24/9/2009) ha analizzato sotto diversi punti di vista il nesso tra le architetture sacre e la tipicità culturale dei luoghi. Il fitto intreccio che tiene insieme le due coste dell'alto e medio Adriatico appare ancora oggi ben riconoscibile e documentato, nonostante gli strappi del recente passato.

pp. 368 - € 31,50

[www.dehoniane.it](http://www.dehoniane.it)

**EDB** Edizioni  
Dehoniane  
Bologna

Via Nosadella, 6  
40123 - Bologna  
Tel. 051.4290011  
Fax 051.4290099

fragile e ambiguo, difficile da vivere bene non solo per loro, ma anche per noi. D'altronde, non possiamo non cogliere l'occasione: molti sono sinceri quando dicono di volersi riavvicinare. La scelta di amare mette di fronte alla vita e al suo mistero. E in quel momento forse uno ritrova dimensioni dimenticate.

Sappiamo che molti di loro ricominciano, ma molto in fretta si riallontanano. Occorre fidarsi e far sperimentare loro che la Chiesa è uno spazio aperto dove l'anima può "tirare il fiato" e può ritrovare se stessa. Non tutti poi assumeranno la vita cristiana come vocazione, servizio e responsabilità. Ma neppure il Signore lo ha chiesto a tutti. A lui bastava riconciliare con un'immagine vera di Dio e far ritrovare la speranza per la vita.

Proprio perché sono cammini che stanno sulla soglia e che non sono, il più delle volte, significativamente legati ad una comunità, noi sappiamo che molto dipenderà da quello che incontreranno nelle altre occasioni della vita. Per questo è importante che nell'incontro con noi possano vivere un approccio non personalisti-

co alla Chiesa. La Chiesa, per loro come per tutti, è fatta di volti e persone precise. Ma ciascuno rimanda oltre sé, non incentra i percorsi solo sulla propria persona, ma riconduce ad una comunione di fratelli e sorelle che stima, che diventano una rete più ampia che sola può accompagnare i cammini dispersi come sono quelli di molte coppie oggi.

«Non è bene che l'uomo sia solo» (Gn 2,18). Lo sappiamo bene, e l'abbiamo annunciato molte volte come la buona notizia di Dio sulla vita degli uomini. Si rinnova ogni volta lo stupore di vedere come in una vita dove spesso gli uomini e le donne fanno l'esperienza della solitudine e dell'isolamento, si rinnova la grazia dell'amore. C'è un legame profondo che unisce l'esperienza dell'amore e quella della fede. Per questo, quando incontriamo qualcuno che vive l'esperienza dell'essere amato e dell'amare, sentiamo che lì possiamo osare nell'annuncio di un amore più grande, dell'amore del Signore per gli uomini. Fino a far vibrare la forza di un amore «fino alla fine» capace del dono totale di sé. È l'annuncio della pasqua, il cuore della nostra fede: Dio

non vuole che l'uomo sia solo, mai, né di fronte al peccato, né di fronte alla morte. E, come ha donato una donna all'uomo, così ha fatto dono di sé perché il desiderio di comunione trovasse un compimento affidabile e certo.

Per questo un prete è felice nel vedere che gli uomini e le donne si vogliono bene. Magari dentro di noi a volte ci viene da pregare perché questo amore sia tenuto vivo dalla grazia del Signore, perché a volte li vediamo così fragili... Ma non dobbiamo perdere la fiducia: è una cosa buona, anzi «molto buona» (Gn 1,31), e come il Signore si è riposato nel vedere l'uomo e la donna, così noi possiamo contemplare questo mistero dell'amore con gli occhi della fede ed essere contenti.

Ma c'è un altro pensiero che accompagna il nostro sguardo sulla vicenda dell'amore tra l'uomo e la donna. «Non è bene che l'uomo sia solo» non vale forse anche per noi? Anche per noi Dio vuole una vita non d'isolamento, ma di comunione. E, se abbiamo riconosciuto una chiamata alla verginità, non è per smentire quella buona notizia sulla vita del-

l'uomo e della donna, ma per essere il segno di una comunione che viene dall'alto e che ha la sua origine in Dio. E di questo possiamo essere segno nella misura in cui la nostra verginità non è un modo di "non avere relazioni", di vivere isolati da tutti, immuni da ogni affetto, ma un modo di vivere le relazioni che rimandano al Signore. E, mentre siamo felici per gli uomini e le donne che si amano, mentre sentiamo che qualcosa ci manca, sentiamo anche che dovremmo essere un segno proprio per loro. Il matrimonio e la verginità vivono in debito l'uno con l'altro.

Non sempre si riesce a dire tutto questo in incontri che sono così fugaci. Forse è tra noi preti che sarebbe bello raccontarci quale relazione feconda abbiamo vissuto tra il nostro celibato e l'accompagnamento di tante storie di uomini e donne; raccontarci di cosa voglia dire per noi che «non è bene che l'uomo sia solo», di quale comunione abbiamo imparato a vivere nella scelta della verginità; di quali fatiche, e di quali grazie, è stato arricchito il nostro cammino.

A. Torresin - D. Caldirola

**N**ella mattinata del 7 ottobre 2011 è tornato alla casa del Padre mons. Fernando Charrier, un vescovo che ha fatto del mondo del lavoro il luogo fondamentale della sua opera di pastore. Spero di poter esprimere il sentimento di tutti coloro che in questi anni, non solo come delegati diocesani della regione ecclesiastica Piemonte e Valle d'Aosta, ma anche come religiosi e laici collegati alla pastorale sociale e del lavoro che hanno collaborato con lui e ne hanno gustato la competenza, l'attenzione ai problemi, lo spirito profetico e il coraggio.

Alla fine degli anni 90, affiancando il compianto don Gianni Fornero presso l'Ufficio pastorale sociale e del lavoro di Torino, avevo avuto la possibilità di conoscerlo, ma dal 2004, proseguendo il cammino che don Gianni aveva intrapreso anche come segreteria regionale, ho avuto il privilegio di collaborare direttamente con mons. Charrier per quattro anni.

Mi ha affiancato con pazienza in quel momento di passaggio per l'Ufficio pastorale così delicato, facendo quello che era essenziale in quel momento: incoraggiare me e tutti i collaboratori della commissione regionale, dando fiducia e manifestando stima in modo esplicito. Questo è il dono più importante di un vescovo ai suoi sacerdoti e lui, per la prima volta, me lo ha fatto sperimentare. La sua competenza e fermezza non erano miscelate alla severità, fonte di divisione e di ferite profonde, ma a quello spirito paterno che è conferma dell'autentica autorevolezza.

È stato un maestro per noi, cosciente delle difficoltà sempre più grandi che in quegli anni si susseguivano nella vita sociale e, in particolare, nel mondo del lavoro. Una complessità che ancora oggi chiama alla conversione, come lui stesso si esprimeva, dei vescovi e dei sacerdoti a considerare gli ambienti di vita autentici «luoghi teologici», opportu-

rità di evangelizzazione da cogliere nella continua attenzione ai segni dei tempi.

Le commissioni regionali, i convegni vissuti insieme, ma soprattutto gli incontri personali andandolo a trovare nella sua casa ad Alessandria o a Mentoulles suo luogo di nascita, mi hanno segnato profondamente. Ho ascoltato un uomo appassionato, forte e coraggioso, sempre aperto a quella relazione fatta di schiettezza e dolcezza insieme che è garanzia di ricerca autentica della verità.

È soprattutto da lui, come vescovo, che ho intuito la ricchezza e l'unicità della pastorale sociale e del lavoro, qualche volta incompresa, come lui stesso diceva, certamente scomoda per chi intende l'azione pastorale ancora vincolata a schemi che lasciano da parte la vita concreta vissuta dagli uomini. Mi ha sempre detto: «Questa pastorale ti farà soffrire, ma permette di far incontrare il Signore agli uomini del lavoro, dell'economia, della politica...». Aveva ragione.

Quel sorriso che tanto mi ha aiutato negli anni, insieme al portamento austero, continuerà ad accompagnarmi, come, ne sono certo, rimarrà nel cuore di tutti come incoraggiamento nei momenti difficili. Sono riconoscente al Signore per il dono che ci ha fatto di conoscerlo, per il suo grande impegno e il dono di sé nelle diocesi a lui affidate e a favore dell'evangelizzazione del mondo del la-

È MORTO IL 7 OTTOBRE 2011

## IN MEMORIA DEL VESCOVO CHARRIER

voro. Per questo e per tutto ciò che è stata l'esperienza di ciascuno, insieme a tutto ciò che solo il Signore conosce, lo ricordiamo nella preghiera al Buon Pastore delle nostre anime. (don Daniele Bortolussi)

\*\*\*

«“Il cristiano deve andare controcorrente. Pronunciarsi significa aiutare ad andare controcorrente”. Il giorno dopo la severa presa di posizione contro i bombardieri di Cameri, gli aerei da caccia F-35 che dovrebbero essere assemblati nella base vicino a Novara, è un giorno come gli altri per il vescovo di Alessandria, Fernando Charrier, presidente della pastorale del lavoro piemontese». Iniziava così l'articolo-intervista de *La Stampa* di domenica 28 gennaio 2007, pag. 11.

«... un sorridente *no comment* sul testo messo a punto insieme a Tommaso Valentinetti, arcivescovo di Pescara-Penne e presidente di Pax Christi, che tanto clamore ha suscitato: “Quello che dovevo dire l'ho scritto in modo chiaro”», continuava così l'articolo de *La Stampa*.

Il giornalista domanda a monsignor Charrier: «Il sito di Pax Christi si apre con una citazione dal Vangelo di Giovanni 14,27: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace, non come la dà il mondo, io la do a voi”. È una pace ultraterrena, o una pace che deve essere di questo mondo?». «Di que-

sto mondo, chiaramente. In realtà, la pace è un dono di Dio posto nelle nostre mani. Siamo noi che dobbiamo costruirla, in base ai principi di equità, solidarietà e giustizia. Perché i Vangeli non parlano solo dell'Altilia...».

Impegnarsi contro la violenza e contro le armi è quindi un dovere cristiano? «È un impegno che parte dal cristianesimo, ma ci coinvolge in quanto uomini, anche se non credenti, a qualunque fede si appartenga. La pace nasce dal cuore dell'uomo, che deve ritrovarla per ritrovare se stesso. Si tratta di rispondere della propria vita. Ha detto bene Dante, “Fatti non foste a viver come bruti ma per seguire virtute e conoscenza”. Altrimenti facciamo della Terra una gabbia di bestie feroci».

Mi piace ricordare così mons. Charrier. Il primo vescovo che, nel lontano 25 gennaio 2007, insieme al presidente di Pax Christi, ha avuto il coraggio di intervenire scrivendo: «Desideriamo riaffermare, come comunità cristiana, la necessità di opporsi alla produzione e alla commercializzazione di strumenti concepiti per la guerra. Ci riferiamo, in particolare, alla problematica sorta recentemente sul nostro territorio piemontese relativa all'avvio dell'assemblaggio finale di velivoli da combattimento da effettuarsi nel sito aeronautico di Cameri (Novara)... Abbiamo la speranza che si arrivi ad un ripensamento».

Sappiamo che dopo quell'intervento non ha raccolto molti applausi: né dal mondo politico, né da quello imprenditoriale e neanche, purtroppo, da quello ecclesiale, o meglio "ecclesiastico". C'è il rischio che il suo appello chiaro sugli F35 e le sue parole di pace si perdano tra le tante cose belle che sicuramente verranno dette e scritte su di lui.

Grazie, fratello vescovo! Ora più che mai tocca a noi proseguire questo cammino. (don Renato Sacco)